

Questo numero è dedicato al corpo, o meglio alla *coscienza incarnata*. Mi sembra decisivo marcare questa precisazione, perché il rischio di valorizzare il corpo contrapponendolo alla mente è sempre quello di dare un contentino alla parte esclusa, senza arrivare mai a quel capovolgimento di visione e di metodo del quale ormai abbiamo intuito l'opportunità e di cui siamo teoricamente persuasi.

Nel dialogo con l'amico filosofo Manlio Iofrida, che apre la rassegna, riprendo il concetto di "coscienza primaria" di Edelman, perché esso ci aiuta a vedere come la coscienza nasca incarnata, per poi disincarnarsi successivamente, quando attraverso il linguaggio si riorganizza in forma narrativa. Questo passaggio alla "coscienza superiore" (di nuovo Edelman) è ciò che si rappresenta nel mito giudaico-cristiano come peccato originale, ed è sorprendente constatare che il mito stesso, nel suo sviluppo, prefigura la redenzione come nuova incarnazione, operata attraverso l'amore (la relazione). La logica del mito si fa ancora più stringente, se consideriamo che l'occhio di Dio, che vede e controlla ogni cosa dal di fuori, rappresenta la metafora perfetta del sapere disincarnato, ciò che abbiamo massimamente realizzato nel trionfo della scienza e della coscienza, così come sono state concepite e perseguite dall'illuminismo ad oggi, nella corsa folle che ci ha portati, infine, alla crisi planetaria in cui ci troviamo intrappolati.

Il mito dice, inoltre, che nel paradiso non si può più tornare, proprio perché non si tratta di regredire, idealizzando una fase arcaica, ma di superare la scissione che si è venuta a creare nel corso del nostro faticoso processo evolutivo: è questo il significato psicologico del mistero di Dio che si fa uomo.

Partendo quindi dalla tematica cristiana dell'incarnazione, vista come un modo teologico di porre il problema del rapporto fra coscienza superiore e coscienza primaria, fra logos e percezione, **Manlio Iofrida** e **Alberto Lorenzini** si ricollegano, nella loro riflessione condivisa, agli studi dell'*infant*

*research*, che mettono in luce la straordinaria ricchezza della coscienza procedurale, cioè del momento prelogico e corporeo della nostra comunicazione. Le ricerche di Edelman e la sua idea di *presente ricordato* sono inserite come un tassello importante nello sviluppo di una concezione che, sulla scia di Bateson, vede nella *danza relazionale* un concetto-chiave, per affermare una nuova ontologia, dove *il vuoto*, o il “tra”, o la relazione, assumono un ruolo fondamentale, collocandosi in opposizione al *nulla*, cioè al nichilismo prodotto dalla scissione mente-corpo. A sostegno di questa impostazione filosofica sono citati il grande esponente della cultura orientale Raimon Panikkar, il regista teatrale Peter Brook e prima ancora Merleau-Ponty, che già prospettava con molto anticipo una sintesi filosofica adeguata alle tematiche sollevate.

A partire dall’esperienza di lavoro con i bambini, che porta inevitabilmente a *stare con* la presenza concreta del corpo, sia del paziente, sia dell’analista, **Giulia Cavalli** e **Ottavia Zerbi** si chiedono in quale prospettiva teorico-clinica inserire questa dimensione incarnata, passando attraverso la critica a un’idea di corpo oggetto e a un’idea di terapia intesa come “mentalizzazione” del corpo. In questo modo esse ipotizzano la necessità di considerare il processo unitario del “corpo-mente-contesto”.

**Francesco Comelli**, nel discutere del corpo come oggetto della colpa primaria, percorre un cammino che parte dal rapporto fra psicopatologia e cultura nella contemporaneità e individua alcuni tratti espulsi dai contenitori culturali odierni, per poi essere riversati nelle psicopatologia di massa. Fra questi elementi si collocano la rimozione del “negativo”, la negazione della morte e la valorizzazione di un “positivo conformistico” che si sostituisce al lavoro psichico individuale.

Segue uno studio di ricerca empirica, dedicato alla presentazione, operata dagli adolescenti, della loro immagine corporea su Facebook. **Paola Corsano**, **Claudia Zilioli** e **Giovanni Zorzi** indagano così la relazione tra la selezione e l’editing delle fotografie postate su Facebook e l’immagine corporea. Lo studio suggerisce delle riflessioni sul ruolo dei social network nei processi di accettazione del corpo e di costruzione dell’identità in adolescenza.

**Marie Rose Moro**, dal canto suo, ci parla della costruzione identitaria nelle ragazze delle famiglie migranti. Nell’articolo l’autrice, psichiatra esperta nel lavoro clinico con gli adolescenti migranti e le loro famiglie, centra la propria attenzione sulle problematiche riguardanti il corpo delle ragazze migranti “di seconda generazione”. Il corpo, importante elemento di comunicazione per gli adolescenti in generale, diventa per queste ragazze un luogo d’elezione per esprimere conflitti e sofferenze, rivelatori della

rottura di senso che spesso si verifica in seguito all'evento traumatico della migrazione, vissuto dall'intera famiglia. Da qui tentativi di suicidio e patologie che si traducono direttamente sul corpo, come mutilazioni, cicatrici, marcature. L'autrice illustra due casi di adolescenti, figlie di genitori migranti, il cui cammino verso l'acquisizione della propria identità ha comportato traumi e sofferenze espressi principalmente attraverso il corpo.

La riflessione clinica sulla relazione mente-corpo e sulla costruzione del sé viene ripresa e approfondita nell'articolo successivo da **Maria Zirilli** attraverso la disamina di un caso clinico emblematico. L'autrice individua nella mancata inclusione della propria fisicità da parte del Sé di una giovane donna le ragioni della sua infertilità. Mediante il riepilogo di una vicissitudine esistenziale durata vent'anni, vengono messe a fuoco le tappe di riconoscimento ed inclusione da parte del Sé di dimensioni dell'essere non approvate dalla madre, indispensabili al soggetto per raggiungere autonomia e pienezza biologica. La vicenda clinica illustrata si è anche rivelata evento comune all'interno di un gruppo sociale particolare, rappresentato da donne socialmente affermate, in cui il mentale sembra avere preso il sopravvento sul biologico, per ragioni complesse, ascrivibili in parte alla cultura, cosiddetta femminista.

Chiude il numero (e apre la rubrica intitolata *IL DIBATTITO*) un articolo a firma di **Maria Pia Roggero**: "Daniel Stern: ricerca e psicoanalisi, spunti per un ripensamento critico". L'autrice, stimolata dal n. 3/2013 di *Ricerca Psicoanalitica*, dedicato all'opera di Stern, è partita dal concetto di innato, presente in questo autore, per approfondirne l'utilizzo all'interno della diatriba tra psicoanalisi e ricerca. Ha evidenziato così la necessità di un cambiamento epistemico e metodologico per uscire da facili universalismi e mantenere uno sguardo sempre più rivolto al particolare, al contestuale e al processuale.

Buona lettura a tutti!

*Alberto Lorenzini*